

Salvador de Madariaga alla presidenza della Commissione Cultura

di Giordano Altarozzi

Il Congresso dell'Europa che si svolge nella città olandese dell'Aja tra il 7 e l'11 maggio 1948 rappresenta probabilmente l'assise in cui più numerose si raccolgono personalità di primaria importanza per la vita politica, economica, sociale e culturale del continente europeo e non solo. Basta scorgere la lista dei delegati dei vari paesi – non solo europei, a testimonianza della portata universale dell'evento – per rendersi conto dell'immenso valore dell'incontro. Ai lavori prendono infatti parte, tra gli altri, personalità del calibro di Winston Churchill – che è anche presidente d'onore del Congresso – e Paul van Zeeland, Paul Ramadier e Raymond Aron, Richard Nikolaus Coudenhove-Kalergi ed Edouard Daladier, François Mitterand e Konrad Adenauer, Peter Calvocoressi ed Anthony Eden, Harold Macmillan e Niccolò Carandini, Aldo Garosci e Adriano Olivetti, Salvatore Quasimodo e Altiero Spinelli, Giuseppe Ungaretti e Grigore Gafencu, Hendrik Brugmans e Denis de Rougemont, Ernest Von Schenk e György Apponyi, Indalecio Prieto e Bertrand Russell. Tra questi, anche Salvador de Madariaga¹, esponente spagnolo di primo piano dell'*intelligenza* europea, appassionato difensore della libertà e della tolleranza e assertore della necessità di costruire un'Europa unita e democratica.

In qualità di presidente della Commissione culturale, in sostituzione dell'assente Ignazio Silone², egli partecipa attivamente ai lavori. L'8 maggio la commissione avvia dunque i suoi lavori. I punti all'ordine del giorno sono diversi, come diversi sono i punti di vista³. Durante la sessione plenaria, chiamata il 9 maggio a dibattere i temi legati al futuro culturale dell'Europa,

¹ Tra le sue opere si ricordano: *Englishmen, Frenchmen and Spaniards. An Essay in Comparative Psychology*, Oxford University Press, London 1929; *Cristoforo Colombo*, Longanesi, Milano 1951; *Storia della Spagna*, Cappelli, Bologna 1957; *Ritratto d'Europa*, Edizioni del Borghese, Milano 1964; *Carlo Quinto*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1969.

² *Congress of Europe/Congrès de l'Europe, (May/Mai 1948)*, Council of Europe Publishing, Strasbourg 1999, p. 327.

³ Ivi, pp. 325-385.

emergono due punti di vista sostanzialmente differenti, che fanno riferimento alle due “anime” dell’Europa, quella britannica o insulare, più pragmatica, e quella continentale, maggiormente orientata verso l’astrazione e il dibattito⁴. Come riconosce lo stesso Madariaga, queste due tendenze, seppur contrapposte, non costituiscono però un elemento di debolezza dell’Europa; al contrario, esse ne rappresentano: “non solo una delle ricchezze, ma forse la sua stessa essenza”⁵. Accanto a questa prima dicotomia, ne esiste un’altra, che riguarda da vicino il concetto stesso di cultura: da una parte, la tendenza a interpretarla come un qualcosa di essenzialmente spirituale, che fa rimando a quella torre d’avorio dove troppo spesso si sono rifugiati gli intellettuali, dall’altra – ed è un punto di vista che Madariaga condivide – un aspetto con implicazioni pratiche nella vita politica e, addirittura, economica dei cittadini⁶.

Il terreno su cui si conduce la lotta tra i punti di vista insulare e continentale, o pragmatico e spirituale, è quello relativo alla costituzione di un centro europeo di cultura. Da una parte, gli esponenti della corrente continentale sostengono che se l’Europa deve nascere essa deve essere dotata delle istituzioni necessarie a esprimere il proprio spirito, il cui simbolo migliore è proprio questo centro di cultura continentale.

Per altro verso, i britannici sottolineano la pericolosità di affidare a un congresso come quello che si è riunito all’Aja il compito di fondare tali istituzioni, proponendo al tempo stesso l’istituzione di un comitato che prosegua i lavori avviati dal congresso stesso. Madariaga condivide quest’ultimo punto di vista, dando prova di grande pragmatismo e senso di responsabilità quando afferma: “Noi non abbiamo né l’autorità, né i poteri, né i mezzi finanziari per creare una grande organizzazione, e soprattutto per parlare a nome dell’Europa”⁷. Conseguentemente con questo punto di vista, egli – a nome della commissione di cui ha assunto la presidenza – sottopone al vaglio e all’approvazione dell’intero congresso la costituzione di un comitato permanente chiamato a studiare: “le possibilità di creare queste grandi istituzioni in cui deve incarnarsi lo spirito dell’Europa unita”⁸.

Dopo aver ricapitolato quanto dibattuto nel corso della giornata precedente, sempre durante la sessione plenaria del 9 maggio, chiamata a esprimersi sulla risoluzione elaborata dalla Commissione culturale, Madariaga esprime il proprio personalissimo punto di vista in merito alle finalità del

⁴ Ivi, p. 388.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Ivi, p. 389.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

Congresso dell'Europa. "Che cosa facciamo noi qui?"⁹, domanda a se stesso e implicitamente agli altri delegati. L'Europa unita, verrebbe da rispondere; ed è sicuramente fuor di dubbio che questa è la finalità sincera di tutti i partecipanti ai lavori. Nonostante ciò, constata Madariaga, i cittadini europei non sembrano ancora pronti. Ci si trova infatti, afferma: "in una fase assai curiosa della storia umana e in particolare europea, in cui si è prodotta una sfasatura tra l'evoluzione della solidarietà dei fatti e quella della solidarietà dei sentimenti... La solidarietà soggettiva è rimasta indietro rispetto alla solidarietà oggettiva, che è avanzata troppo velocemente"¹⁰.

Cosa manca affinché queste due facce di una stessa medaglia ritornino in sincronia tra di loro? La presa di coscienza dell'unità del continente, risponde lo spagnolo: "Quello che manca all'Europa non sono le attribuzioni politiche ed economiche; quel che manca all'Europa è che essa non esista laddove esiste un Paese; un Paese non esiste se non nel cuore dei suoi cittadini. Fintantoché l'Europa non comincerà a esistere nel cuore dei suoi cittadini, questo Paese non esisterà, ed è inutile che esso si doti di istituzioni"¹¹. In altri termini, l'aspetto istituzionale è certamente importante, ma esso è subordinato all'aspetto culturale; fin quando gli europei non prenderanno coscienza di sé, non comprenderanno di appartenere a un'unica unità culturale diversa dalle altre che costituiscono il sistema globale, essa non avrà alcuna concreta possibilità di realizzarsi e di funzionare; il tutto tenendo sempre a mente che gli europei, benché accomunati da un'unica cultura continentale, si differenziano tra di loro in primo luogo a causa delle barriere naturali, che hanno favorito la creazione di tante culture nazionali esercitanti le une sulle altre "un'influenza tonificante"¹², con l'effetto però di produrre la sensazione – ma solo la sensazione – di un continente diviso in tante sottounità indipendenti tra di loro.

Il suo discorso tocca poi un punto ancora oggi al centro del dibattito europeista, ossia quello delle radici culturali dell'Europa. In questo senso, Madariaga può essere inquadrato all'interno di un filone che, a torto o a ragione poco importa, raggruppa molti e importanti personaggi. La comune tradizione culturale europea ha infatti, secondo lui, due radici principali. Essa è debitrice nei confronti della tradizione filosofica classica, e in primo luogo di quella socratica, da cui ha ereditato il suo spirito investigativo, la tendenza a mettere tutto in discussione e a dubitare di tutto; al tempo stesso, la cultura europea si alimenta della tradizione cristiana, da dove proviene il rispetto per la persona

⁹ Ivi, p. 390.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Ivi, pp. 390-391. In tal senso si veda anche F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Bari-Roma 1974.

¹² *Congress of Europe/Congrê de l'Europe...*, cit., p. 391.

umana, indifferentemente dalla collocazione di ciascun individuo all'interno della scala sociale. È vero – riconosce Madariaga – che l'Europa ha spesso tradito queste due tradizioni, e l'esperienza del periodo interbellico e degli anni di guerra lo testimonia nel modo più brutale possibile, ma la caratteristica del continente non sta, queste le sue parole, “nei tradimenti nei confronti dell'Europa che l'Europa stessa ha commesso, essa si ritrova invece nella costante lotta per elevarsi al di sopra di tali tradimenti, per tentare di far affermare lo spirito socratico-cristiano che ne costituisce la vera base, lo spirito socratico sempre in dubbio, lo spirito cristiano sempre sicuro, l'intelletto che esita, il cuore che avanza”¹³. L'Europa come frutto dell'incontro tra dubbio e certezza, tra intelligenza e coraggio. Da qui, anche, il compito fondamentale dei delegati riunitisi all'Aja, che non è quello di discutere sui testi, bensì quello di lavorare congiuntamente da europei per fare finalmente, fors'anche in modo inconscio, l'Europa unita.

Madariaga prende la parola anche durante la sessione plenaria conclusiva che si tiene il pomeriggio del 10 maggio¹⁴. Il suo intervento è estremamente succinto, perché, come afferma lui stesso, si è assunto l'onere di redigere un commentario sui lavori del Congresso per i paesi dell'America Latina. Benché in forma ridotta, egli esprime quanto più chiaramente possibile il suo pensiero sul futuro dell'Europa. “L'Europa si deve fare”¹⁵: con questa frase lapidaria comincia il discorso vero e proprio; ed essa deve farsi sulla base di due sentimenti opposti, ma non necessariamente contrastanti. La nascita di un'unione continentale è necessaria per evitare il pericolo – si tratta dunque di un sentimento negativo – di un nuovo conflitto potenzialmente mortale, ma essa deve avvenire attraverso il contributo creativo di tutti i popoli europei, dunque attraverso un sentimento positivo. La nascita di un'Europa nuova, finalmente unita, è necessaria: “affinché le nostre nazioni non muoiano”¹⁶.

Ecco, dunque, l'espressione di un principio che successivamente, a quasi mezzo secolo di distanza, diverrà chiave di volta della comune costruzione europea: quello dell'unità nella diversità. I due sentimenti che rendono necessaria la costruzione di un'unione continentale, benché complementari, richiedono, per la loro soddisfazione, misure sostanzialmente diverse: “Il pericolo, padre della paura, vuole misure concrete, richiede rapidamente delle istituzioni... delle fortezze per difenderla [per difendere l'Europa, n.n.]. L'essere – ossia la parte spirituale rappresentata dallo sforzo creativo delle singole

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ivi*, pp. 35-36.

¹⁵ *Ivi*, p. 35.

¹⁶ *Ibidem*.

nazioni – vuole semplicemente essere tutto”¹⁷. In conflitto con la visione funzionalista che vorrebbe mettere in comune quanto possibile, Madariaga sostiene dunque che, benché necessaria, un’Europa unita soltanto da un punto di vista istituzionale non è sufficiente al raggiungimento degli obiettivi fondamentali che il progetto dibattuto all’Aja intende perseguire.

A tal fine, da grande storico qual è, Madariaga sposta l’attenzione sull’importanza, fondamentale, di volgere lo sguardo verso il passato per comprendere i motivi, sostanzialmente spirituali, che stanno alla base del fallimento dei precedenti progetti e delle precedenti istituzioni che – solamente a parole, e non già pure nella sostanza – volevano contribuire a rendere il continente europeo più unito: “Bisogna dunque scoraggiare la creazione di istituzioni internazionali europee? No, no. Bisogna al contrario crearle il più velocemente possibile affinché l’Europa prenda corpo. Ma queste istituzioni non saranno che atti vuoti se esse non vivranno la fede delle genti che le incarnano”¹⁸. Intellettuale di altissimo livello, Madariaga scorge dunque l’importanza, assolutamente centrale nel suo pensiero, dell’aspetto culturale, imprescindibile per la buona riuscita di qualsiasi istituzione politica o economica.

A sostegno di quanto espresso, egli richiama alla memoria dell’uditorio i nomi di grandi intellettuali e uomini di cultura europei, diversi per origine e caratteristiche, ma tutti esemplificativi di un’Europa che, al contrario di altre realtà, rappresenta una casa comune in cui tutti si ritrovano nonostante le differenti caratteristiche che contraddistinguono ciascun popolo e contribuiscono ad arricchirne lo spirito: Rabelais ed Erasmo, Voltaire e Dante, Shakespeare e Goethe, Dostoevskij e Leonardo, Michelangelo e Bach, Cervantes e Newton, Leibniz e Musset, ciascuno a suo modo e nei loro ambiti specifici hanno contribuito, più o meno consapevolmente, a creare un’unica cultura – anzi un’unica civiltà – europea. Ciò però non basta; non è più sufficiente che le sole élites intellettuali si sentano accomunate da questa cultura comune eppure diversa. L’Europa, quell’Europa nuova tanto necessaria, potrà nascere soltanto quando i popoli europei prenderanno coscienza di appartenere a un mondo unito nella diversità, quando: “gli spagnoli diranno ‘la nostra Chartres’, quando gli inglesi diranno ‘la nostra Cracovia’, quando gli italiani diranno ‘la nostra Copenhagen’, quando i tedeschi diranno ‘la nostra Bruges’... Questa Europa vivrà soltanto allora, perché solo allora lo Spirito che guida la Storia pronuncerà le parole creative ‘Fiat Europa’”¹⁹.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Ivi, pp. 35-36.